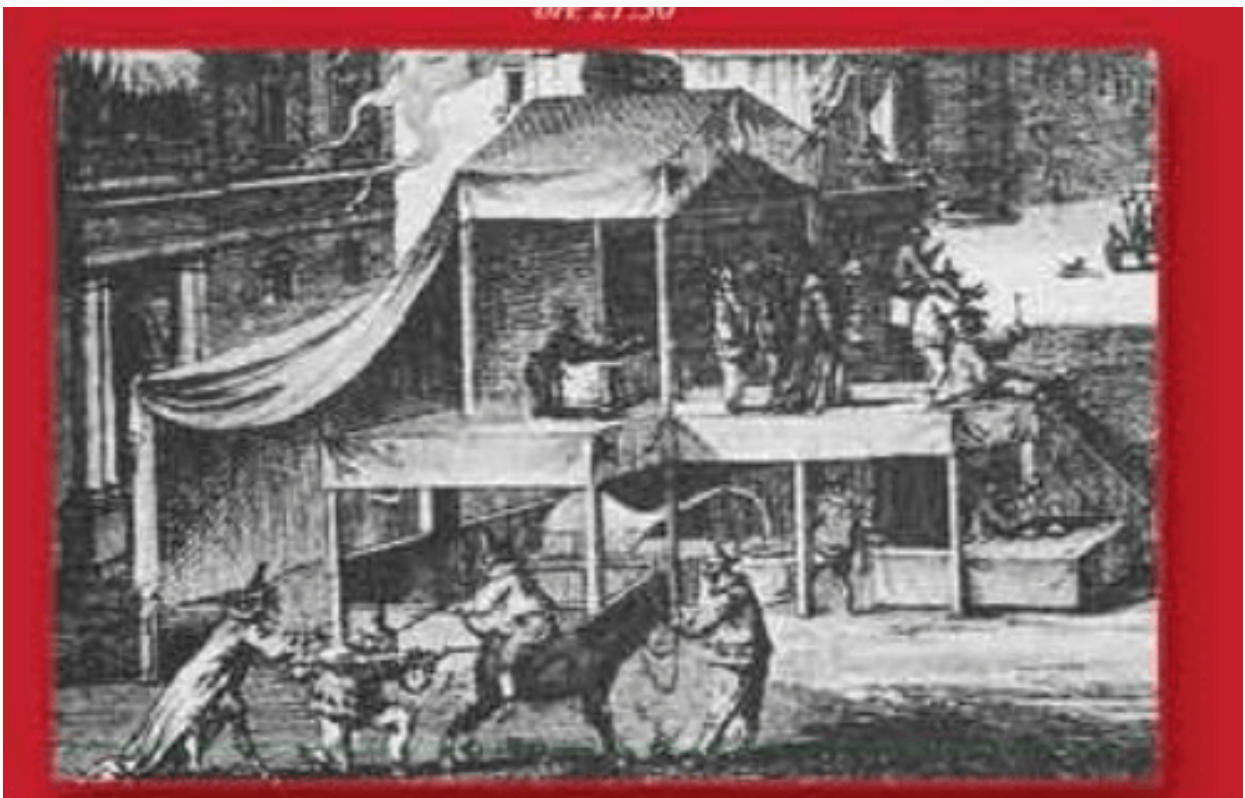


di Mario Pintacuda

Nofriu e Virticchiu erano due personaggi delle cosiddette “vastasate”, rappresentazioni comiche che si tennero in Sicilia a partire dalla seconda metà del Settecento; esse prendevano il nome dai loro protagonisti, che erano personaggi del popolo, definibili appunto “vastasi”, cioè “facchini” (termine derivato dal verbo greco “bastàzō”, βαστάζω “sollevare, trasportare”).

Questa forma di teatro popolare era nata a Palermo, ove in piazza Marina una compagnia di popolani rappresentava delle farse in un magazzino (o “casotto”) all’interno del palazzo Partanna. In questi spettacoli non c’era un copione, perché gli attori dilettanti (in genere popolani brillanti, ingegnosi e loquaci) improvvisavano e recitavano a soggetto, trattandosi in genere di intrecci banali e ripetitivi.



A questi spettacoli si affiancava talora la tradizionale “opera dei pupi”, con le marionette a filo; non era impossibile, dunque, che avvenisse una curiosa contaminazione fra i due generi, per cui Nofriu e Virticchiu, divenuti marionette, potevano intromettersi nelle vicende dei paladini, diventandone servitori e scudieri. In ogni caso, i due personaggi portavano in scena il punto di vista del popolo, del quale parlavano il dialetto stretto; e, per far contento il pubblico, le vicende spesso invertivano le gerarchie sociali, per cui (come negli antichi Saturnali romani) i poveri finivano spesso per prevalere sui ricchi.



Nella parte di Nofriu diventò famoso don Giuseppe Marotta, che era il portiere

della Corte del Giudice della Monarchia; era un analfabeta arguto e spiritoso, ricordato anche da Gesualdo Bufalino in “Due notti di Ferdinando I”. Così ne parla Giuseppe Pitрэ nel suo “La vita in Palermo cento e piú anni fa” (1904): *“con impareggiabile verve sosteneva le parti di Nòfriú, facchino sciocco e beone: tipo stupendo che, nella sua assoluta ignoranza, il Marotta, anche sarto a tempo perso, non cessava di perfezionare ogni giorno oziando presso la Posta dei facchini (Posta di li vastasi), all’angolo della via dei Chiavettieri, dove il nome di lui era in mal repressa avversione come quello che li metteva in continua berlina”*.

Altri attori erano Giovanni Richichi (argentiere), Mario Frontieri (sarto), Giovanni Pizzarrone, mastro Giuseppe D’Angelo, Giuseppe Sarcì (portiere del Lotto, specializzato in parti femminili), Gaetano Catarinicchia (cortigiano), Ignazio Richichi (orefice), Francesco Corpora (portiere al Conservatorio del Buon Pastore), ecc.; erano quasi tutti analfabeti.

Le parti femminili erano interpretate da uomini travestiti da donna, mentre le scene piú ricorrenti erano le bastonature, le baruffe, le burle (ai danni soprattutto di Nofrio), le sapide battute dialettali, i sentimenti plebei e le situazioni “indecenti” (almeno per la mentalità di allora).

Intorno al 1785 la compagnia ebbe un nuovo capo, don Biagio Perez, molto creativo: *“anima intellettuale della Compagnia, ideava e scriveva le sue farse o commedie, le faceva imparare a memoria dagli indotti artisti e ne dirigeva la esecuzione. Fecondissimo compositore costui, che, aggirandosi di continuo per i cortili, i vicoli ed i luoghi dove l’elemento piú modesto delle città, uomini e donne, viveva, chiacchierava, litigava, ad esso attingeva gli argomenti, gl’intrecci, le forme del suo teatro”* (G. Pitрэ).

I temi abituali potevano essere eccezionalmente sostituiti in caso di

avvenimenti insoliti e clamorosi: *“il 30 luglio del 1789 la famigerata Anna Bonanno veniva strangolata nelle più alte forche alle Quattro Cantoniere, ed il 5 settembre seguente, in un casotto della Garita, si assisteva ad una rappresentazione sulla Vecchia dell’aceto, soprannome col quale dovea sinistramente passare alla posterità la infame propinatrice di aceto velenoso. Lo stesso era avvenuto della cattura e morte del famosissimo brigante Testalonga”* (G. Pitrè).

Il successo di questi spettacoli era grande: d’inverno si tenevano nel già citato “casotto”, mentre in estate erano all’aperto. Gli spettatori erano numerosi, poiché la spesa era irrisoria; si potevano fare anche due spettacoli al giorno (uno al tramonto e uno la sera). Quanto ai costumi, o erano i normali abiti giornalieri degli attori o venivano presi in prestito da amici e parenti e adattati ingegnosamente alla necessità di far ridere. Non si recitava il venerdì e nei mesi autunnali; in particolare durante la festa di Santa Rosalia era proibita ogni rappresentazione di argomento non sacro, per cui le “vastasate” entravano in forzato stand-by... (non come oggi, quando per il “fistinu” ogni “vastasata” è lecita...).

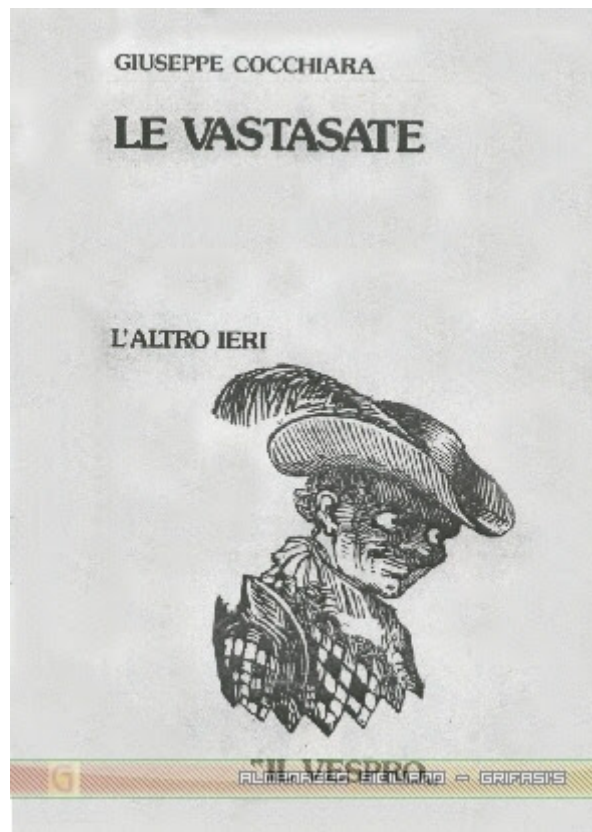
Ovviamente erano forti le perplessità dei ceti più elevati: Pietro Lanza Principe di Trabia, Capitan Giustiziere nel 1793, definì le “vastasate” *«spettacoli di non troppo odorato buono, perché, per lo più, piene di sentimenti vili e spesso indecenti, e che sicuramente non corrispondono al fine per cui si permette la buona commedia, che sarebbe quello di onorare la virtù e porre in disprezzo il vizio»*; il marchese di Villabianca, Francesco Maria Emanuele Gaetani, nel suo “Diario Inedito” (1785-1800) definì questi spettacoli “ignobili” ammettendo però che erano molto frequentati; non meno critico fu Giovanni Meli.

La fortuna delle “vastasate” tuttavia proseguì e aumentò nell’Ottocento, allorché lo stesso re Ferdinando II di Borbone, trovandosi una volta a Palermo,

assistette a uno di questi spettacoli divertendosi moltissimo.

Pitrè elencava una trentina di titoli di “vastasate”, delle quali non ci sono pervenuti i testi (del resto, come si è detto, quasi sempre inesistenti); unica eccezione è “Lu curtigghiu di li Raunìsi” (“Il cortile degli Aragonesi”), in tre atti, di autore ignoto, la cui versione più famosa fu quella di Ignazio Buttitta, interpretata da Franco Franchi e Ciccio Ingrassia e trasmessa dalla RAI. nel 1977; del resto Franchi aveva iniziato la sua carriera nei pressi di piazza S. Anna, intrattenendo il pubblico dei passanti con divertenti spettacolini improvvisati.

Alle “vastasate” nel 1926 dedicò un libro Giuseppe Cocchiara (“Le vastasate - Contributo alla storia del teatro popolare”), antropologo ed etnologo originario di Mistretta.



Ho trovato, nel mio archivio, una copia della rivista “Dafni”, datata gennaio 1974; si trattava di un “bimestrale letterario artistico folcloristico siciliano” (come si legge nella testata) ed era diretto da Carlo Maria Magno, un maestro di musica che aveva composto operette, commedie e poesie in epoca fascista (mostrandosi anche fervente sostenitore del regime...). La redazione della rivista aveva sede in via Vincenzo Di Marco 4 a Palermo; una copia costava 100 lire.

Ai nostri cari amici felice 1974

Siciliani, Artisti ed Amatori d'Arte questo è il vostro giornale

DAFNI

Bimestrale Letterario Artistico Folcloristico Siciliano

Organo delle Edizioni TRIQUETRA - Milano - Palermo
Fondatore - Direttore: CARLO MARIA MAGNO
Incaricato speciale per gli U.S.A.: Ureale Cottone
Per la Francia: AURELIO GIUNTA

Direzione, Redazione ed Amministrazione: Via Vincenzo Di Marco, 4 - Tel. 255.415 - 90143 Palermo

A. XXIX - N. S. A. XVIII N. 1
Abb. postale Gruppo IV

Palermo - gennaio 1974
L. 109

Abbonamento annuo L. 900
Semestrale L. 500 annuo
Sostanziale L. 10.000 annuo
Bimestrale L. 20.000 annuo minimo
Entro tutto triplicato.
L'abbonamento decorre da qualunque mese.
Inserzioni da convenirsi.
Costo corrente postale 7.390

Possono collaborare tutti in ogni materia, gentilmente. Preferenza ai Bessaristi e quindi ai Sicilianisti, ai Simpatizzanti ed agli Abbonati ordinari.
I manoscritti, in ogni caso, non si restituiscono.
Le pubblicazioni inviate in omaggio, accreditando, saranno invariabilmente accettate.
Si risponde entro 15 giorni prelevando affetto invia di spese postali ed opportunamente sul giornale.

Si invia in tutte le principali città e biblioteche del mondo

Il Dumas della Sicilia: **ORSOLINA PACE MAZZARESE**

LUIGI NATOLI

(William Galt)

ESUBERANTE POETESSA

Si è rivelata nel 1965 e da allora, senza interruzione, in forma italiana ed in puro dialetto siciliano, ha dato al mondo poetico una costellazione di pregevoli opere d'ogni tema e d'ogni forma, componendo così il suo scudo di coppe e medaglie di nobile metallo, di attestati e diplomi d'ogni genere.
Non interessanti volumi sono: « Favola d'amore » (prospettiva) « Facile tra la creosote » (Irisolani), « Fannulloni e chi » (poesie stilizzate), « Vanzetti e la sciarata » (poesie e trascritti eristici), « La strada della vita » (Irisolani).
Di recentissima pubblicazione è « Tra Trani e lumi », di cui abbiamo, sotto il titolo generale « Dafni » degli esemplari esemplari, mentre restano in attesa degli altri volumi che completano la vasta opera.
Alla nostra pregevole collaborazione, a cui abbiamo dato il battesimo del l'arte, auguri particolari di crescenti meriti.



Da alcuni anni a questa parte, per via della riedizione dei suoi popolari romanzi, dopo un trentennio di oblio, si è ripreso il discorso su Luigi Natoli.
I giovani si chiederanno: « Chi era costui? »
Appunto per divulgarne la memoria e le opere, per far conoscere ai giovani un personaggio che ha lasciato una notevole impronta nel campo della narrativa, della critica, del giornalismo, etc., mi è stata data l'occasione di scrivere di lui, che ho conosciuto personalmente, quando nel lontano 1931 — ebbi l' autorizzazione di realizzare, per il teatro dialettale siciliano e per la Compagnia diretta da Rocco Spadaro « I Beati Paoli ». La mia libera riduzione (in tredici serie); andò in scena al Teatro Finocchiaro di Palermo, con strepitoso successo.
Di tale avvenimento il Dafni si è già occupato a pagina 4 del n. 3 maggio-giugno 1972).

Dopo questa breve introduzione passo subito a dire dell'uomo e delle sue opere. Luigi Natoli nacque in Palermo il 14 aprile 1857, morì il 26 marzo del 1941. Il padre era segretario del Supremo Tribunale della Monarchia Borbonica.
Fu travolto, con la famiglia, che si ridusse in povertà dagli avvenimenti del 1866 a causa dell'abolizione delle Corporazioni religiose.
Prima il Natoli studiò il disegno e frequentò la scuola del nudo del Lo Forte, a soli 12 anni. La smise e fu ammesso al ginnasio, dove un suo professore, che fu il padre di un suo professore, lo sarebbe diventato uno scrittore. Non poté frequentare il liceo per mancanza di mezzi. Per due anni frequentò il Normale, ogni Magistrale — per divenire insegnante elementare e guadagnarsi da vivere, ma per la sua natura non completa questi studi. Rinsavì e cominciò a studiare da solo i classici latini e italiani, filologia romanza, storia, filosofia ed an-

SANTA NOTTI

È mezzanotte! Dintro di la griglia
la Madonna in Bambino aspetta!
Addormentati di fatica rotta,
l'armata sua ha gran periglio accetta.
In l'aspettanza Pura si fa 'ncosta,
voci di 'nceli melodia perfetta:
— Gloria — cantano — a Dio — Tunc
[... e così,
paci a voi' avvisi bona voluntà!]

La mamma è stesa supra di la pagghia.
Li cori di Maria, cummosi, vigghia.
Lo scaccarddu pi la gioia arraggia.
Gesuzzu arriva e già di pena arraggia.
Nun c'è mancu di lina 'na travagliata
pi arripari 'dda gran mbravighia.
L'arripari Maria nun lu so' muntu
e la cantoria, poi, cu' duci cantu.

La griglia è tutta china di lustrara,
di soni e canti d'armonia rara.
Venutu li pastoreddi cu' primara;
portaru doni puru li crepara.
Puru la spina sboccia lu so' ciera
'tra 'dda strazione frida, tinta e amara;
e cantano lu voi e l'aspididdu,
danna calura a Geta Bonumiddu.

Me chianu lu nonocenti picciriddu,
e lu nonna Maria. — O Bonumiddu,
dormi! Figghiu meiu dormi un tantiddu!
Nun chiancari, chi vent' fanelleddu,
ti sone l'arpa e canta puru iddu!
Dormi e riposa, Dio, Sarvatereddu;
ora venutu li Maggi di luntanu,
chiancanti di la stidda a manu a manu!

Tu chi vinisti 'nterra pi patiri,
ti chianci, u me' cori fai pinari! —
Dormi Gesuzzu, e non lu nonnu riri!
La so' mammazza è stanca di vigghiar!
San Giacuppu non sapi chi diri!
Chi ministravuni ammorci cci occupari!
Quali fortuna ad iddu data fu:
fari di patri a lu Crista Gesu!

MATRI ADDULURATA

Abbraccata a lu figghiu di la cruci
d'uni lu figghiu sentu lu spritu
fittimu, 'ntantu lu figghiu vici
lu Matri Addulurata abbrazzatu!

Lo figghiu è mortu 'ntelli patimenti
di chivu, spini, corpi e scardati,
'ncorri, palori, canci, lustrari,
e 'ddi tri chivu accoru 'ddi chianari!
'No 'ddi pinari, ma 'l' m' m' m' santu!
'Ddu canone di l' m' m' m' griglia,
si trascinava 'dda cruci cu' i pinari!
(Comu, omu crudi, non fatturari?)

Pati 'dda matri! Chi a tutti e tanti
curari chi lu figghiu nonu straziatu,
comu spata figghiu e straziatu,
tutta lu cori santa Anna spaccatu!
Stulu lu sangu ancora di lu chianu
e si vugne lu terra scinnata.
(D' comu, chi portarunu palli)
'Sguri lu colu e l'arpa 'scurata.

In sulli scamparia d'ella lu luna,
Trasone lu terra e d'ella lu spaccu.
Chianu lu matri, e noncu girandu
pi 'dda Crista m' m' m' chi spinu!
Poi 'dda coru straziatu, marturizatu,
scinnatu di la Cruci cu' rispettu,
ancora di li spini 'ncorriatu,
l'urtima vota strincerà a lu pettu!
Tri ghiorne... e poi purgara la vite:
vignarà lu figghiu di la fossa...!
Ma ora... ora è un' amara curpiata!
Ora di lu dulari è tocca e ammorci!
E comu matri, matri di dulari,
noni abbraccate 'dda igni di cruci,
smorta lu facci senza chivu culuri,
vucca strata senza chivu 'nu vocuri...
Dumanti sarà d'ora! Chi parata...
Dumanti... Sarà tutta d'infirmità!
Ora... è silu 'ne Matri Addulurata
chi appi ammorciata lu figghiu nonocenti!

PASQUA!

'Nterra, abbattuta, giacè la balate
chi l'omni cci mistru a stiggeli
di tutta la passioni!
La sepever è vacanti!
Un' Anchi cci sta mistu divanti



che un po' di scienze naturali. A quarant'anni aveva già scritto il primo romanzo, e dicetto comincio a collaborare a vari giornali facendosi notare dal pubblico. A ventotto anni per le sue pubblicazioni fu ammesso agli esami universitari per il conseguimento del diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole secondarie. Si era già sposato ad aveva dei figli.

Cominciò a firmare con lo pseudonimo di Maria le Scorie e leggende pubblicate dal Giornale di Sicilia con collabora per vari decenni. L'autore parlava alla fine di un sogno. Quando i sogni cominciarono a svanire quel pseudonimo scomparì e si presentò alla ribalta, ormai nella maturità del pensiero, sotto nel Giornale di Sicilia che nell'archivio storico Siciliano e negli atti della Reale Accademia di Scienze e Lettere, come Luigi Natoli.

Nel suo scritto i lettori scoprono un mondo siciliano mai sentito. Il nostro, negli, fin dall'inizio della sua attività, la traduzione degli scrittori di Sicilia. Egli non vide mai la Sicilia arida dalla grande Patria, chiusa nel suo mare. Con tutto ciò gli artisti a lui contemporanei non tennero mai domo pregio le opere di creazione del Natoli, mentre gli studiosi rinvenivano l'importanza delle opere storiche e critiche.
Erano quelli i tempi nei quali il Bonumiddu non fu che l'arte, il modo, l'atmosfera per il bello erano basati dall'Università, come ingombro, come uno strumento dagli studi severi, dalla ricerca delle fonti, dai confronti, dalle esatte ricostruzioni critiche. Quanto non dovette lottare Giovanni Alfredo Ceccarelli per affermare la sua personalità di critico, e dire che si presentava con « L'origine della lirica e la Poesia Siciliana sotto gli Svevi ».
Malgrado le resistenze della critica egli fu, senza dubbio, un Maestro.
La sua attività fu eclettica poiché ebbe sviluppo in volumi e opuscoli e, specialmente con articoli su giornali e riviste.
Per fissare la tematica che il Natoli trattò, specie negli articoli e nei vari romanzi storici, ci basta quanto egli alla età di quarant'anni scrisse un saggio storico del suo primo racconto storico « Giulio Federici ».
« Illustrare i fatti della nostra terra, tanto male conosciuti dagli scrittori del continente e spesso a nostro danno travisati.
Purtroppo i bisogni economici, spesso, lo costringevano a vergare in fretta le cartelle da cambiare subito in denaro. Numerose volte gli capitò di compilare da solo e per intero, tutto il compendio del Giornale di Sicilia. Da Arturo Di Vita apprendiamo che il Natoli consegnò, qualche anno prima che morisse, copia delle sue opere edite e inedite: alla Biblioteca comunale. L'ultimo dei Beati Paoli e Chi Fucisce? Sembrano rifatti per le numerose varianti apposte ai margini dei volumi. Consegnò anche i copioni delle seguenti commedie da lui scritte e recitate a suo tempo: Surruza, Stidda chi curri, L'ossu e li cani, L'abbati Lanza, in lingua « Il conte di Geraci », il figlio L'ironia della gloria e due altre senza titolo.
La vita è anche luce d'amore che si sprigiona dagli animi buoni e retti, questa luce è carità, comprensione, benevolenza, compassione, concessione, magnanimità.
Quando queste due grandi luci si convergeranno, allora non ci saranno più né guerre e né litigi, vi sarà una vera e duratura pace nella vita.

grande pena che ci illumina dobbiamo cercare di custodire bene la nostra esistenza, dedicarla ad opere utili buone ed eccelse.
Con il frutto del nostro lavoro possiamo godere di tutti i beni che ci offre la madre terra come pure di tutti i beni del nostro spirito che ci appartengono integralmente.
La vita è luce, luce intellettuale che spinge l'uomo poco lo suo intuito fino a giungere con le avanzate ricerche scientifiche alle scoperte sensazionali tanto utili all'umanità.

MARIA LAO ORESTANO
(segue a pag.

LA VITA,

così come la sente ognuno dentro di sé, forza occulta che ci spinge ad operare nel bene o nel male, secondo le proprie tendenze, la propria indole, l'educazione acquisita nell'ambito della scuola o in seno alla propria famiglia e maggiormente sotto gli impulsi del proprio animo, non è come si dice, l'ombra di un sogno fugace ma la realtà di una intera esistenza vissuta in condizioni e maniere diverse.

La vita è il dono più prezioso che ci ha dato l'Iddio. Per essere degni di questo

A pag. 4 (che poi è l'ultima della rivista) compare il testo di una breve farsa raccolta e curata dallo stesso Magno, intitolata “Un sordu ‘i pani, un sordu ‘i vinu e un sordu ‘i turdu”; viene definita “opera dei pupi” e ha per protagonisti i famosi Nofriu Lapardazza (inteso “Tartagghia” per la sua balbuzie) e Virticchiu Tataranchiu (in veste di astuto imbrogliatore).

Opra r"i pupi

*Un sordu 'i pani,
un sordu 'i vinu
e un sordu 'i turdu.*

Farsa in tre quadri, in vernacolo palermitano,
raccolta e curata da CARLO MARIA MAGNO.

I PUPÌ

VIRTICCHIU, sfaccendato.
NOFRIU, ostiere.
LISA, sua moglie (dall'interno).
SCRICCHIANESPULI, delegato di P.S.
TOFALU, guardia.

N. B. — Imitando i pupi, questa farsa può essere rappresentata con bellissimo effetto da attori.

ATTO UNICO

QUADRO I.

Piazza.

SCENA UNICA

VIRTICCHIU solo.

VIRTICCHIU — (con voce a trombetta) Avi c'on travagghiu cocchi se' misi eaju un pitittu ca mi manciassi cocchi sirici chilovatti 'i pani. Vinni a sapiri ca Nofriu Lapardazza si misi 'a taverna. Ora cci vaju e ô bonu bonu 'u fazzu signari 'nt'a vutti. (via)

QUADRO II.

Osteria.

SCENA I.

NOFRIU, VIRTICCHIU e LISA.

NOFRIU — (tartagliando) 'I quan'tavi ca mi misi 'sta taverna, a locu 'i jri avanti, vaju 'nnarreri, piechi veni chiddu e mancia e fa cirenza, vennu 'i me' parenti e mi pari malu e po' cci rugnu...

VIRTICCHIU — Ce'è p'irmissu?

NOFRIU — Trasiti.

VIRTICCHIU — Scusiti, c'aviti 'i cumpanaggiu?

NOFRIU — Fasoli cu l'acci...

VIRTICCHIU — 'Un mi piacinu.

NOFRIU — Cei sunnu patati a spizzateddu, baccalaru c'u pumaroru, carnuzza ch' 'i patati, sparaceddi r'a

QUADRO III..

Ufficio di Pubblica Sicurezza.

SCRICCHIANESPULI, TOFALU,
VIRTICCHIU E NOFRIU.

SCRICCHIANESPULI — (con voce pecorina) Io qui non ne poso più, in queso paese del provolazzo, con queste incantini, che ci sono tutti questi imbriacone e finisci sempri a cutiddati e spitali. Ma io quarchi volta fazzu dumanna e mi farò trasfiriri altrove per nun guardari cchiù questi ciciliani.

TOFALU — (con voce di cane incatarrato) C'è permissu?

SCRICCHIANESPULI — Cosa abbiamo?

TOFALU — Ci sono due che si vogliono prisintari alla Signoria Vostra.

SCRICCHIANESPULI — Oh! Va bene. Fatili ron-zari.

VIRTICCHIU — Baciamu li manu, signor pruturi.

NOFRIU — Ma chi dicistivu? Chistu 'u signur diligàvutu è.

VIRTICCHIU — Gurnò, chistu è 'u signur pitturi.

SCRICCHIANESPULI — Cosa avete detto? Ma per chi mi avete preso? Io sono 'u dililigato Sericchianespuli.

VIRTICCHIU — Scusissi: eu 'un l'avia canuscitu. Ora ca sacciu ca lei è 'u signur diligàvutu, nn'avi a discurriri 'stu fattu ca nni successi p' 'i manu. Un successu comu 'stu successu 'un m'avia successu mai!

SCRICCHIANESPULI — Va bene, pallate.

NOFRIU — No, prima â pattari eu.

VIRTICCHIU — No, eu.

NOFRIU — Prima eu.

VIRTICCHIU — Eu.

SCRICCHIANESPULI — (battendo il pugno) Basta, pallate uno alla volta.

NOFRIU — Signur diligàvutu, eu, pi mia disgrazia,aju 'na taverna â vanedda ô Pitarinu e tutti 'i jorna 'un nni pozzu cchiù a cummattiri cu chistu e cu chiddu. Cu' mancia e cu' vivi e eu signu 'nt'a vutti e, si mi vestu 'i festa, signu 'nt'ò cublaru. 'Stamatina vinni 'st'amicu...

SCRICCHIANESPULI — Cu' è questo? Comu vi chiamati?

VIRTICCHIU — Cu' eu?

SCRICCHIANESPULI — Sì, voi.

VIRTICCHIU — Eu mi chianu Virticchiu Tataranchiu, figghiu r'u zu Peppi unagga 'i bronzu — Eu mi

La farsa è in tre quadri.

Nel primo quadro Virticchio, uno "sfaccendato" affamatissimo, è in piazza e

decide di andare a mangiare alla taverna di Nofriu, ripromettendosi di truffarlo.

Nel secondo quadro Virticchiu entra nella taverna e ordina a Nofriu “un soldo di pane, uno di vino e uno di tordo”, sbafando tutto in pochi istanti e chiedendo due volte il bis. Quando però l’oste fa il conto (non senza divertenti acrobazie matematiche) il totale di 9 soldi viene rifiutato da Virticchio, che intende pagarne solo tre. Fatto sta che la cantilena con cui il balbettante Nofriu riassume il cibo consumato (“Un sordu ‘i pani, un sordu ‘i vinu e un sordu ‘i turdu; un sordu ‘i pani, un sordu ‘i vinu e un sordu ‘i turdu; un sordu ‘i pani, un sordu ‘i vinu e un sordu ‘i turdu”) viene considerata dal furbacchione come un’inutile triplice ripetizione dello stesso concetto, per cui accetta di pagare solo una delle tre consumazioni. Non riuscendo a mettersi d’accordo, i due decidono di rimettere la questione al delegato di Pubblica Sicurezza; nell’uscire, però, dato che piove a dirotto, Virticchio si fa prestare un mantello dall’oste.



Il terzo quadro si svolge appunto nell'ufficio di Pubblica Sicurezza, ove siede un buffo delegato soprannominato "Scricchianespuli", che non è siciliano (anzi immediatamente auspica di potersi trasferire altrove "per nun guardari cchiù questi ciciliani"). Quando i due contendenti gli si presentano davanti, vengono

invitati dal poliziotto a esporre le proprie ragioni: Nofriu allora rinnova la sua cantilena, dando anche al delegato l'impressione di ripetere per tre volte la stessa cosa; viene dunque data ragione a Virticchio, che paga soltanto tre soldi. Non contento, Virticchio riesce a truffare ulteriormente il malcapitato Nofriu, appropriandosi anche del suo mantello e facendolo arrestare dalla guardia Tòfalu; alla fine Nofriu non può che dichiararsi “cornuto e bastonato”.

Un'ultima annotazione: il “turdu” è quell'uccellino “*di grandezza media tra l'allodola e il piccione*” (Traina) che costituisce in effetti un piatto fin troppo raffinato anche se economico; ma non ci si meraviglierà di trovarlo come menu nell'osteria di un “turduni” (cioè “balordo”) come Nofriu...

Trascrivo il testo della farsa rielaborata da Carlo Maria Magno (che egli immaginò, come si è detto, come “opera dei pupi”); essa ovviamente non ha particolari doti di originalità e di profondità, ma rientra perfettamente nel genere descritto e, soprattutto, va immaginata “sulla scena”, sua sede naturale.

In particolare, dovevano risultare molto divertenti le voci degli attori: la parlata tartagliante di Nofriu, la “voce a trombetta” del furbo Virticchio, la “voce sopracuta” di Lisa moglie di Nofriu, la “voce pecorina” del delegato Scricchianespuli e la “voce di cane incatarrato” della guardia Tòfalu, una specie di Catarella camilleriano (che alla fine dichiara “arrustutu” il povero Nofriu).



Opra r' 'i pupi

UN SORDU 'I PANI, UN SORDU 'I VINU E UN SORDU 'I TURDU

Farsa in tre quadri, in vernacolo palermitano, raccolta e curata da CARLO MARIA MAGNO.

I PUPPI:

VIRTICCHIU, sfaccendato.

NOFRIU, ostiere.

LISA, sua moglie (dall'interno).

SCRICCHIANESPULI, delegato di P.S.

TOFALU, guardia.

N. B. - Imitando i pupi, questa farsa può essere rappresentata con bellissimo effetto da attori.

ATTO UNICO

QUADRO I

Piazza.

SCENA UNICA

VIRTICCHIU solo.

VIRTICCHIU - *(con voce a trombetta)* Avi c' 'on travagghiu cocchi se' misi e aju un pitittu ca mi mandassi cocchi sirici chilovatti 'i pani. Vinni a sapiri ca Nofriu Lapardazza si misi 'a taverna. Ora cci vaju e ô bonu bonu 'u fazzu signari 'nt' 'a vutti. *(via)*

QUADRO II.

Osteria.

SCENA I.

NOFRIU, VIRTICCHIU e LISA.

NOFRIU - (*tartagliando*) 'I quant'avi ca mi misi 'sta taverna, a loco 'i jri avanti, vaju 'nnarreri, picchi veni chiddu e mancia e fa cirenza, vennu 'i me' parenti e mi pari malu e po' cci rugnu...

VIRTICCHIU - Cc'è pmissu?

NOFRIU - Trasiti.

VIRTICCHIU - Scusiti, c'aviti 'i cumpanaggiu?

NOFRIU - Fasoli cu l'acci...

VIRTICCHIU - 'Un mi piacinu.

NOFRIU - Cci sunnu patati a spizzateddu, baccalaru c' 'u pumaroru, carnuzza ch'i patati, sparaceddi r' 'a Guaragna, vrocchuli assassunati e turdi.

VIRTICCHIU - A propositu: chisti mi piacinu!

NOFRIU - E, allora, chi vuliti?

VIRTICCHIU - Portatimi un sordu 'i pani, un sordu 'i vinu e un sordu 'i turdu.
(*s'appoggia alla tavola*)

NOFRIU - Manciatu: cca cc'è un sordu 'i pani, un sordu 'i vinu e un sordu 'i turdu.

VIRTICCHIU - Aju un pitittu, matruzza mia! (*mangia come un canaccio affamato e poi batte con fracasso i pugni sulla tavola*) Monsù!

NOFRIU - Cu' è?

VIRTICCHIU - Vi vitti nuddu?

NOFRIU - Nuddu.

VIRTICCHIU - Portati 'u bissi. (*c. s.*) Monsù!

NOFRIU - C'avemu?

VIRTICCHIU - Vi vitti nuddu?

NOFRIU - Nuddu.

VIRTICCHIU - Ribissi. (*mangia soddisfatto*)

NOFRIU - Finistivu 'i manciari?

VIRTICCHIU - Finivu.

NOFRIU - Vulemu fari 'u cuntutu? (*lampo e tuono*) Aspittati ca pigghiu un cocciu 'i carvuni.

VIRTICCHIU - Ma c'âti a fari cu 'sta stanga 'i carvuni?

NOFRIU - Assummari 'u cuntutu 'i chiddu ca v'aviti manciatu.

VIRTICCHIU - È tantu facili 'u cuntutu! Già eu 'u fici 'i testa mia.

NOFRIU - Vui 'u riciti, ma l'aju a fari eu pi cuntutu meu, picchi «cu si guarda 'u sou

‘un fa mali a nuddu ». (*appoggia il carbone al muro*) Zeru e va zero quattru e...

VIRTICCHIU - Unu, rui e tri: su’ tri sordi. Vol diri un sordu ‘i pani...

NOFRIU - Gnurnò. Lassatimi assummari, picchi mi faciti sbagghiari ‘u cunttu. Unu e tri fanno quarantaquattru, tira barra, leva trentacinqu, arrestanu novi sordi.

VIRTICCHIU - Gnurnò, su’ tri sordi. Facitivi bonu ‘u cunttu.

NOFRIU - Vi staju dicennu c’avi tri uri c’assummu e staju tincennu tutto ‘u muru e sunnu novi sordi.

VIRTICCHIU - Ma picchi, chi mi manciavu ca sunnu novi sordi?

NOFRIU - Un sordu ‘i pani, un sordu ‘i vinu e un sordu ‘i turdu; un sordu ‘i pani, un sordu ‘i vinu e un sordu ‘i turdu; un sordu ‘i pani, un sordu ‘i vinu e un sordu ‘i turdu.

VIRTICCHIU - V’aju ‘ntisu e su’ tri sordi.

NOFRIU - No, novi sordi.

VIRTICCHIU - E allora eu m’ ‘a fazzu c’ ‘u diligatu.

NOFRIU - Di ddocu m’affacciati?

VIRTICCHIU - Sicuru, picchè iddu nn’ ‘a pò ragiunari.

NOFRIU - E cci putemu jiri. (*tuona*)

VIRTICCHIU - E c’avi a nesciri cu ‘stu sorti ‘i tempurali? M’aju ju a vagnari pi vui?.. ‘I vuliti tri sordi vasinno ‘mpristatimi un paracqua, un cappottu, un...

NOFRIU - ‘Un nn’aju, ma aju stu bellu mantellu. (*lo mostra*)

VIRTICCHIU - Macari ri chisti mi cuntentu. (*lo prende*)

NOFRIU - Lisa, sta’ attenta â taverna ca tornu subitu.

LISA - (*con voce sopracuta*) Va beni. T’arraccumannu: ‘un veniri tardu.

VIRTICCHIU e NOFRIU - (*vanno*)

QUADRO III.

Ufficio di Pubblica Sicurezza.

SCHICCHIANESPULI, TOFALU, VIRTICCHIU E NOFRIU.

SCRICCHIANESPULI - (*con voce pecorina*) Io qui non ne poso più, in queso paese del provolazzo, co queste incantini, che ci sono tutti questi imbriacone e finisci sempri a cutiddati e spitali. Ma io quarchi volta fazzu dumanna e mi farò trasfiriri altrove per non nun guardari cchiù questi ciciliani.

TOFALU - (*con voce di cane incatarrato*) C’è permissu?

SCRICCHIANESPULI - Cosa abbiamo?

TCFALU - Ci sono due che si vogliono prisintari alla Signoria Vostra.

SCRICCHIANESPULI - Oh! Va bene. Fatili ronzari.

VIRTICCHIU - Bacciamo li manu, signor pruturi.

NOFRIU - Ma chi dicistivu? Chistu ‘u signur diligàvutu è.

VIRTICCHIU - Gnurnò, chistu è 'u signur pitturi.

SCRICCHIANESPULI - Cosa avete detto? Ma per chi mi avete preso? Io sono 'u diiiiiligato Scricchianespuli.

VIRTICCHIU - Scusassi: eu 'un l'avia canusciutu. Ora ca sacciu ca lei è 'u signur diligàvutu, nn'avi a discurriri 'stu fattu ca nni successi p' 'i manu. Un successu comu 'stu successu 'un m'avia successu mai!

SCRICCHIANESPULI - Va bene, pallate.

NOFRIU - No, prima â parrari eu.

VIRTICCHIU - No, eu.

NOFRIU - Prima eu.

VIRTICCHIU - Eu.

SCRICCHIANESPULI - (*battendo il pugno*) Basta, pallate uno alla volta.

NOFRIU - Signor diligàvutu, eu, pi mia disgrazia, aju 'na taverna â vanedda ô Pitrusinu e tutti 'i jorna 'un nni pozzu cchiù a cummattiri cu chistu e cu chiddu. Cu' mancia e cu' vivi e eu signu 'nt' 'a vutti e, si mi vestu i festa, signu 'nt' 'ô cuddaru. 'Stamatina vinni 'st'amicu...

SCRICCHIANESPULI - Cu' è questo? Comu vi chiamati?

VIRTICCHIU - Cu' eu?

SCRICCHIANESPULI - Sì, voi.

VIRTICCHIU - Eu mi chiamo Virticchiu Tataranchiu, figghiu r' 'u zu Peppi nnappa 'i brunzu - Eu mi manciu 'u cavulu e chistu addigirisci 'u trunzu! -, abitanti ô curtigghiu San Virticchiu Apostulu.

SCRICCHIANESPULI - E voi comu vi chiamati?

NOFRIU - Eu?.. Nofriu Lapardazza, 'ntisu Tartagghia.

SCRICCHIANESPULI - Vostro patri?

NCFRIU - Fu Nufriazzu.

SCRICCHIANESPULI - Vostra matri?

NOFRIU - Ronna Nufriicchia, abitanti ò chianu 'i Santu Nofriu.

SCRICCHIANESPULI - Tutti Nofriu vi chiamati?

NOFRIU - Sissi, pi discinnenza.

SCRICCHIANESPULI - Cosa avete?

NOFRIU - 'Stamatina vinni 'stu signori e cunsumò...

VIRTICCHIU - Eu 'un aju cunsumatu a nuddu.

NOFRIU - Sentu diri ca vi manciastivu un sordu 'i pani, un sordu 'i vinu e un sordu 'i turdu; un sordu 'ipani,' un sordu 'i vinu e un sordu 'i turdu; un sordu 'i pani, un sordu 'i vinu e un sordu 'i turdu.

VIRTICCHIU - Mi voli riri vossia, signur dilagàvutu, quantu veni 'stu cuntu, ca iddu p'assummallu tinciu un muru e cunsumau un cocciu 'i carvuni?

SCRICCHIANESPULI - Tre sordi: quindici centesimi.

VIRTICCHIU - Aviti vistu? Senza pigghiari carta e mancu pinna, 'u signur diligàvutu già rissi ca su' tri sordi.

NOFRIU - No, su' novi sordi: un sordu 'i pani, un sordu 'i vinu e un sordu 'i turdu; un sordu 'i pani, un sordu 'i vinu e un sordu 'i turdu; un sordu 'i pani, un sordu 'i vinu e un sordu 'i turdu.

SCRICCHIANESPULI - Basta, basta, ho capito!

VIRTICCHIU - 'U stati virenno ca cci stati inchennu 'a testa ri chiacchiri? 'U stati capennu ca su' tri sordi? È vero, signor diligàvutu?

NOFRIU - Mai! Su' novi sordi.

SCRICCHIANESPULI - Si pallati ancora, don Nofriu dei miei stivali, vi fazzu mettiri dintra.

VIRTICCHIU - (fra sè) Macari Diu 'u facissi arristari! (*piano a Scricchianespuli*)
Voli viriri ca rici ca stu mantellu è r'iddu?

SCRICCHIANESPULI - Non po essiri!

VIRTICCHIU - 'Nca ora voscenza senti comu jecca.

SCRICCHIANESPULI - Va be', daticci tre sordi.

VIRTICCHIU - Cca cci su' tri sordi e nni nni putemu jri.

NOFRIU - Nni nni jamu quantu 'mprima mi rati 'u mantellu.

VIRTICCHIU - Chi fa?.. Vi rugnu ‘u mantellu? Chi cci rissi, signur diligàvutu?

SCRICCHIANESPULI - Come?!. Prima vuliavo novi sordi e ora, non potendo sfogari, vuliti il mantello per pagarvi i sei sordi di meno. Ma lo dite voi!

VIRTICCHIU - Eu, mantellu ‘un ci nni rugnu.

NOFRIU - No, tu mi l’â dari.

SCRICCHIANESPULI - *(batte il pugno)*

VIRTICCHIU - Eu ‘un ti nni rugnu.

NOFRIU - Tu mi l’â dari.

VIRTICCHIU e NOFRIU - *(s’azzuffano)*

SCRICCHIANESPULI - Tofalu, subito arristati a chisto malintenziunatu di Nofriu Lapardazza.

TOFALU - In nomi di la leggi vi dichiaro arrustutu! *(lo incatena)*

VIRTICCHIU - Bravu!!!

NOFRIU - Signori mei, curnutu e vastuniatu!

Cala la tela tra applausi, fischi e suoni inarticolati del pubblico divertito.

Mario Pintacuda

Nato a Genova il 2 marzo 1954. Ha frequentato il Liceo classico “Andrea D’Oria” e si è laureato in Lettere classiche con 110/110 e lode all’Università di Genova.

Ha insegnato nei Licei dal 1979 al 2019. Ha pubblicato numerosi testi scolastici, adottati in tutto il territorio nazionale; svolge attività critica e saggistica. E' sposato con Silvana Ponte e ha un figlio, Andrea, nato a Palermo nel 2005.
